

ANTONELLO FABIO CATERINO

La fortuna delle tre corone nella poetica di Mario Colonna

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Dal falso nome allor di troppo intende Diverse l'opre, in foco alto sepolto.	8
Così picciola fiamma immense faci Mille m'avventa, sì ch'io ne gioisco E degli inganni suoi mi pregio e lodo.	11
E, se sperar mai refrigerio ardisco, Dirmi nell'alma un saggio pensier odo: «Soffri contento le tue fiamme, e taci».	14

La didascalia in apertura del testo *apertis verbis* riporta *Alla Signora Fiammetta Soderini*. Come accade in numerosi altri testi del Colonna, il *senhal* della fiamma – con tutto il suo campo semantico – è il protagonista lessicale del componimento (*incendio, foco, faci*). Questa fiamma è capace di far divampare il cuore del poeta, che infine si dimostra ben contento di essere preda sì una simile tortura, benché talvolta gli venga in mente di chiedere pietà (nell'economia del testo, «refrigerio» dalle fiamme causate dall'amata Fiammetta, *nomen omen*).

Il motivo del nome dell'amata risente certamente – *mutatis mutandis*, dato che nel sonetto di Colonna si sviluppa diversamente – dell'influsso di *RVF* 5, la cui memoria non può che rimanere costante in qualunque lettore attento, visto anche l'impianto lessicale – a partire proprio dal campo semantico della fiamma – prevalentemente petrarchesco del componimento. A titolo d'esempio, «vostro nome è tessera petrarchesca (*RVF* 146,9 *et. al.*), mentre il v. 12 varia il concetto del «refrigerio al cieco ardor ch'avvampa» di *RVF* 366, 20. Si innestano su questo tessuto formale petrarchesco altre riprese. Il «secreto calle» del v. 2, ad esempio, è una chiara tessera dantesca, tratta dall'*incipit* di *Purg.* X. Il congedo ricorda Tasso: «Tu, che fra le nemiche / più d'ogni altra mi piaci, / prendi in grado i miei colpi e soffri e taci» (*Rime d'amore...*), mentre l'espressione «picciola fiamma» si apre il congedo della celebre canzone dell'acasiana *Errai gran tempo, e del cammino incerto*.

Passando invece all'esempio madrigalesco, petrarchesco per forma e dantesco-petroso per tematica, si è scelto proprio il testo di apertura della serie delle *Pietre madrigali*. Si può immediatamente scorgere in esso un poeta innamorato di una nuova donna, bella come una pietra splendente e levigata. Egli è incredulo, al punto che gli pare di sognare, per quanto è intensa la bellezza che lo ha fatto definitivamente innamorare.

Nuova PIETRA lucente, Sovra l'uso mortal pulita e tersa, In queste amene rive Vid'io di sì diversa Grazia, che sogno par quanto si scrive	5
Del beato oriente, Da indi in qua per lei fatto possente. Di lei mi tiene Amore Negli occhi il lume e la virtù nel core.	

Leggendo più approfonditamente il testo, sin dal verso iniziale ritorna alla memoria un celebre madrigale, altrettanto petroso, di Giovanbattista Strozzi il giovane: «A bronzi vita, e marmi / Tu dar sì lunga sai, / Che non questa un sol di m'avvivi, e smarmi / PIETRA più bella assai? / PIETRA lucente di celesti rai? / PIETRA in sì nuova angelica sembianza? / Fin qui tu gli altri, hor deh te stesso avanzi» (*Madrigali*, 98). Memori della lezione sulla madrigalistica che lo stesso Strozzi tenne dinnanzi all'Accademia Fiorentina nel 1574⁷, in cui il Colonna era più volte citato come esempio,

⁷ Cfr. *Orazioni et altre prose del signor Giouambatista di Lorenzo Strozzi*, Roma, Nella stampa di Lodovico Grignani, 1635, 159-188.

pare evidente il tributo poetico dello Strozzi. Al verso 2, l'espressione *pulito e terso* rimanada a una coppia aggettivale che Dante riferisce al marmo (*Purg. IX,95*), mentre «da indi in qua», che compare al v. 7, è tessera petrarchesca (*RVF 126,64 e 144,11*).

Per quanto concerne *La Fiammetta*, si tratta di un poemetto in ottava rima – dunque di aspetto assai boccacciano, visto anche il nome della protagonista – incentrato sulla figura di Fiammetta (ancora una volta la Soderini). Il testo si compone di 156 ottave, e narra della malattia e della guarigione di Fiammetta. Trova posto – tra i personaggi – anche l'amico/rivale Bargeo. Segue una sinossi dettagliata del poema, che per comodità si dividerà in 8 sezioni. Tra parentesi tonde saranno indicate le ottave di riferimento.

- 1- La storia si svolge in Firenze, quando Cosimo I de' Medici è alla guida della città. Grazie alla sua lungimirante politica, che promuove l'agricoltura, incrementa i commerci e favorisce le arti, Firenze vive un periodo di grande prosperità economica e si arricchisce della presenza di un gran numero di poeti, letterati e artisti di ogni genere [1-5].
- 2- Ma un evento funesto travolge e distrugge la serenità di questi lieti giorni, poiché una splendida donna, onore e vanto della città, cade vittima di una grave malattia. Il suo nome è Fiammetta, felice sintesi di ogni bellezza e virtù, nonché fedele seguace di Apollo. Tutti a Firenze sono turbati dalle sofferenze della donna, che sembra vicina a morte certa. Ma, più degli altri, a soffrire è la schiera di poeti e cantori, che appendono le cetre e gli archi: le loro voci un tempo liete, ora elevano solo note di pianto e dolore [5-11].
- 3- Allora, per strappare Fiammetta dagli artigli della morte e restituire la salute a lei e la gioia all'intera città, si riunisce il gran consiglio delle ninfe fiorentine e dei seguaci di Apollo, con a capo il pastore Ameto: qui si decide di ricorrere all'aiuto del dio e si sceglie all'unanimità di inviare, come messaggero presso di lui, il poeta Bargeo là sul Parnaso dove egli è stato già una volta [11-27].
- 4- Il poeta accetta il gravoso incarico, anche se non si sente degno di una missione così elevata. Pertanto supplica l'aiuto di Diana, sorella del dio, a guidare i suoi passi. La dea accoglie subito la preghiera e invia il suo carro argenteo guidato da Cinzia a prelevare l'orante e ad accompagnarlo da Apollo. La ninfa fa salire Bargeo sul carro e, dopo avergli fatto bere una pozione soporifera, lo trasporta sul Parnaso in volo. Qui giunto, ormai sveglio, il poeta riconosce i sacri luoghi già un tempo visitati e si dirige verso l'entrata. Rimane però nuovamente estasiato dalla bellezza dei giardini celesti, ricchi di ogni specie di alberi, piante, fiori e uccelli multicolori [27-62].
- 5- Rivede i sacri allori, all'ombra dei quali sono incisi su marmi eterni i nomi di tutti i grandi uomini che si sono distinti per la loro arte, dagli antichi cantori greci e latini fino ai contemporanei. Giunge infine alla reggia di Apollo e il dio gli appare in tutta la sua folgorante bellezza [62-80].
- 6- Con parole umili ma intense, il messaggero rivolge la preghiera al celeste medico e invoca il suo divino aiuto. Apollo mostra subito di gradire la visita del fedele servitore e lo rassicura sull'esito felice della missione. Quindi lo accompagna nella parte più segreta dei giardini, mai calpestata prima da piede umano, dove crescono erbe e frutti di ogni specie capaci di guarire ogni male, tranne il mal d'amore. Il dio sceglie e coglie le preziose erbe, le intreccia in doppia corona, le avvolge in foglie di platano, le copre di fiori e consegna il celeste dono al messaggero. Gli cinge poi la testa con un ramoscello d'alloro come segno di vittoria per la

missione svolta. Il poeta, piangendo di gioia e commozione, allora si inchina e prende commiato, poi raggiunge l'uscita del Parnaso. Qui non trova il carro della luna ad attenderlo, ma appena supplica Diana ecco giungere dal cielo il veloce mezzo. La ninfa Cinzia lo invita a salire, gli riempie le vene di dolce sonnifero e parte in volo. Attraversa rapidamente il mare, arriva in Italia e si atterra fuori delle mura di Firenze. È l'ora della notte in cui l'astro argenteo si mostra in tutto il suo splendore, quando il poeta, ormai sveglio, scende dal carro e a passi veloci si accinge a portare le divine erbe a Fiammetta [80-116].

- 7- Intanto nella casa della donna, lo sposo Alessandro prega incessantemente il cielo per la di lei guarigione. Quando il messaggero entra, tutti gli si fanno intorno per sapere ogni cosa, ma egli, dopo aver raccontato in breve la missione svolta e aver mostrato la corona d'alloro in segno di vittoria, passa subito a consolare la malata e le spiega i rimedi portati. Fiammetta fiduciosa segue le indicazioni: mangia alcune erbe e beve in un sol sorso le altre ridotte in pozione dal poeta. Poi si addormenta serena. All'alba si risveglia piena di forza e di vita, chiede quindi a tutti gli amici che circondano il suo letto di ringraziare insieme Apollo per l'ottenuta guarigione. E così quella casa poco prima luogo di pianto e dolore, si riempie di canti, balli e gioia infinita. I servi imbandiscono la mensa e Fiammetta in persona, con gentilezza e leggiadria che le erbe divine hanno rese ancora più vive, assegna il posto d'onore al fedele poeta e poi a ciascun conviviale il suo. A cena finita, la padrona di casa invita un cantore lì presente a cantare lodi ad Apollo e a celebrare le sue prodigiose imprese. Giunta mezzanotte, gli invitati si accommiatano augurandosi che quella casa resti sempre luogo di pace e gioia [116-155].
- 8- L'ultima stanza [156] è rivolta direttamente a Fiammetta, fonte di ispirazione del poemetto. L'autore invoca il perdono della donna se lo stile dei suoi versi non è all'altezza del soggetto trattato.

Segue – a mo' di *specimen* del poema – la terza sezione, emblematica per stile, descrizioni e poetica.

11

Spesso d'interno al bel pudico letto,
Qual mesti servi innanzi al loro Signore
Con gli occhi fermi in lei, chiuso nel petto
Con poca speme, avean molto timore;
E, dal languido volto pallidetto,
Mosso a ferir venia tristo pallore
Gli afflitti volti sì come strale
Venoso, acutissimo, mortale.

12

In tanti affanni, in sì grave periglio,
Del gran pastor d'Ameto il sacro gregge
Costretto a prender tosto alto consiglio,
In un bel cerchio d'adunarsi elegge,
Per tentar se di morte il fiero artiglio
O del fato piegar la dura legge
Sì possa, e di lei, di duol traendo fora,
Rendergli usati suoi diletta a Flora.

13

Ivi 'l famoso abitator del Chiaro
 Cerchio sedea nel più sublime loco,
 Del cui gradito e dolce canto a paro
 Fora ogn'altro ad udir modesto e roco,
 A cui quanto essere può soave e caro
 Dell'alta Fiamma era luce e 'l foco.
 Questi mentre chi 'n lui le luci fisse
 Il buon coro tenea piangendo disse

14

«O pria nel riso, or più nel duol compagni,
 De la Donna gentil cari conservi
 Quanto per lei ciascun si strugga e lagni,
 Quanto d'amaro ne la mente servi.
 Voi 'l vi sapete, io 'l so, scarsi guadagni
 Nostri e dilette, più che damne o cervi
 Veloci, almo piacer tranquilla pace.
 Ahi, quanto esser devei breve e fugace,

15

Lasso, ma poi che lagrimar non giova,
 Nè son rimedio a lei pianti e lamenti,
 E poi che medicina antica o nuova
 Torla non sa do braccio a' suoi tormenti,
 Del soccorso divin facciamo pruova;
 E se son vani i nostri schermi e lenti,
 Dell'alto Apollo a noi la certa mano
 Renda 'l bel viso colorito e sano.

16

Degno è 'l soggetto, in cui lieta s'adopre
 Di sì possente Dio la nobil'arte,
 Le voci degne son, degne son l'opre
 Ch'empion di lode omai tutte le carte.
 Ma chi tra noi, nel gran bisogno, scuopre
 Le vie d'andar alla beata parte,
 Onde a suoi mali almo riparo venga
 E 'l pregar nostro il fin bramato ottenga?».

17

Quivi chiamar s'udio da tutto 'l coro
 «Angelio, Angeli!», in una voce sola.
 «O sol de danni nostri almo ristoro
 Chi fuor di te n'acqueta o ne consola?
 Degna cagione onde di nuovo alloro
 Cinta la fronte tua s'onori e cola»,
 Dicean «a te non mai l'alme sorelle
 Fin qui negar altere grazie e belle.

18

Amati Apollo, e manifesto segno
 Mostronne, allor che del suo santo nome

T'infuse, sì che 'l bel frondoso regno
 Della pudica Dea, con salde piume
 Varcasti e, scorto dal tuo chiaro ingegno,
 De le fere insegnar ogni costume
 Ardisti, alta fatica, e come instrutto
 De' sudor colga il cacciator il frutto.

19

Tu di Parnaso sai gli alpestri calli,
 Segnati già dalle tue lievi piante.
 Tu delle Dive i dolci canti e' balli
 Vedesti, udisti a lor gradito amante.
 Tu le guardate e più risposte valli
 Cercasti, già con duce non errante.
 A te sol fia salir nel monte sacro
 Via men ch'altri faticoso ed acro.

20

Tu dunque al nostro e tuo comune affanno
 Tuo, che di lui la maggior parte sei,
 Soccorri, e fa ch'a Febo il grave danno,
 Che già noto esser dee, gli acerbi omei
 Nostri muovan pietà, che da press'hanno
 Gli ultimi giorni omai predaci e rei,
 Ch'esser non può che l'amo Dio consenta
 Veder giamai sì chiara Fiamma spenta.

21

Volgi omai, pronto a l'onorata impresa,
 Ogn'ardire, ogni forza ogni valore,
 E, come sia diman la luce resa
 Al mondo e sparso di novel colore,
 Muovi, con l'alma d'alta speme accesa,
 Di riportarne il trionfale onore.
 Noi ch'altro non possiam, facil viaggio
 Preghianti pellegrin famoso e saggio».

22

Così dicea 'l bel coro e 'n piè levato
 L'alto Poeta umilmente onora,
 Lo qual con volto di modestia ornato
 Rispose «O per me lieta, o felice ora,
 Che per andar a loco al qual è dato
 A sì pochi dal ciel poggiar talora,
 Fra tanti degni, in me la vostra eletta
 Caggia, sì come Amor v'insegna e detta.

23

Come possanza le mie rozze voci
 Avran sì che per loro Febo si pieghi
 E non più tosto con repulse atroci
 L'andar a se nel santo albergo nieghi?
 Se, qual è in me 'l desio, così veloci
 F fosser le piante, acciocché nostri preghi

Tosto gradisse il gran Signor di Delo,
Scenderei al centro e salirei su 'n cielo.

24

Quanto ardir e vertute lo mio core have
Tutta in un punto a comun pro' si spenda,
Espor la cara vita a me soave
Sarà, perché salute a lei si renda.
Di questo sol dubbio fa l'alma pave
Che 'n van dall mio pregar mercè s'attenda,
E 'n tanto 'l vago a noi lume leggiadro
Destino spenga nequitoso et adro.

25

Se non è mio, né vostro, anzi comune
L'acerbo duol, che ne tormenta e sface
E tutti Amor ne tien con una fune
Avvinti al giogo suo salda e tenace,
S'or ombrose or lucenti omai più lune
Vedute abbiam senza trovar mai pace,
Nè vostro è però, né mio che più s'indugi
A procurar per lei schermi e refugi».

26

Ma non sì forte opponi ed argomenta
Il facondo orator che grazia impetri,
Sì che 'l drappel diversamente senta,
O dal primo voler punto s'arretti,
E pur s'altro volesse, indarno tenta
Trovar più saggi, o più soavi metri,
Dunque Angelio sonar d'Arno le rive
In voci più che pria sonore e vive.

27

Lo qual, poi ch'ebbe con la fonte umile
Chiaro mostrato indizio d'essere vinto,
Disse «Quantunque indegno nunzio e vile
Certo a falir all'alto giogo accinto
E pronto avrete me, schiera gentile,
Non sia dal vostro il mio voler distinto,
Del fallo vostro e del difetto mio
Colpa le forze avran non già 'l desio».

L'andamento narrativo in ottava ricorda – come peraltro già detto – i capisaldi boccacceschi del genere, ma non mancano tessere petrarchesche o comunque ricordi formali, lessicali e rimici tratti dai RVF.

Mario Colonna è di certo un poeta ancora da valutare in attente analisi, formali e contenutistiche, ma già in conclusione di questa fulminea disamina si può affermare che egli fu un abile codificatore della fortuna delle tre corone volgari, che seppe conciliare in dosi diverse a seconda del prodotto poetico. Si potrebbe affermare che il Colonna fu petrarchesco nelle descrizioni, dantesco nei temi e boccaccesco nella narrazione.